

LA CALCE DEI NOSTRI MONTI

dai ricordi di **Albino Fulle**, detto *Bino*

by Sandro Sbarbaro

In Val d'Aveto prima degli anni cinquanta chi voleva costruire una casa nuova o ristrutturare una vecchia aveva bisogno di un certo quantitativo di calce, per farne malta come legante o per intonacarne ed imbiancarne i muri. Recarsi a Chiavari per acquistarla e poi trasportarla in Val d'Aveto aveva un costo elevato. Indi conveniva farla in loco nei boschi della Valle, fra l'altro la calce nostrana era di qualità superiore.

Per produrre la calce nostrana occorreva un manipolo di uomini dotati di buona volontà e voglia di lavorare, visto che l'impegno profuso nell'opera della fornace o "calcinara" non permetteva altre distrazioni.

Per fare una fornace atta alla produzione di calce "drolica", come veniva detta in Aveto, occorrevano dunque uomini forti e volenterosi. Ma occorreva altresì un capomastro riconosciuto, assai competente e "malizioso", per la buona riuscita della fornace.

Formata la squadra, si individuava un luogo dove si poteva estrarre e spaccare la cosiddetta pietra "colombina" in quantità sufficiente per attrezzare la fornace. La cava di pietra "colombina" possibilmente doveva essere vicino ad un bosco di faggi visto che detta legna era considerata "l'unica", per le sue proprietà caloriche, in grado di arroventare la fornace – oggi si parla tanto di prodotti a chilometri zero, in quei tempi era quasi un obbligo, dato che il risparmio faceva parte della mentalità dei contadini -.

Individuato il posto, si procedeva a scavare una fossa in un fianco della collina. Il buco doveva avere una dimensione di circa 5 o 6 metri, a seconda di quanta calce si voleva produrre e di quanto materiale - pietra e legna da ardere – si disponeva. Il buco dove si cuoceva la pietra "colombina" per trasformarla poi in calce, era di forma pressoché cilindrica. Al suo interno veniva costruito un muro a secco per evitare che la terra franasse e lo occludesse. Entro il recinto del muro a secco venivano sistemate le pietre "colombine" con una struttura a volta. Alla base della volta si faceva il cosiddetto forno, o fornello, ossia un'apertura di 2 o 3 metri a tronco di cono a seconda del tipo di fornace, che serviva per l'accensione e l'alimentazione della fornace. La fornace veniva riempita con spezzoni di pietra "colombina" di pezzatura grande e piccola, come si è detto la fornace variava in ampiezza a seconda della calce che si voleva produrre.

Terminate le operazioni di collocamento del materiale (ossia delle pietre "colombine" sistemate a volta) si procedeva all'accensione del forno, o fornello. La cottura della pietra "colombina" avveniva alimentando la fornace ininterrottamente giorno e notte con legna di faggio, attraverso l'apertura del forno.

L'approvvigionamento della legna era compito di due uomini dalle braccia robuste che per la durata di una settimana sistemavano la legna da ardere nel fornello della fornace. Più tempo la pietra cuoceva e più la calce prodotta - per consumo e sfaldamento del materiale a causa delle elevate temperature – era di buona qualità. A volte nella stessa fornace si ripeteva una seconda cottura.

Quando il forno veniva spento, si aspettavano alcuni giorni per estrarre la calce in modo che la cottura fosse a puntino. Nel frattempo si alzava sulla fornace un tetto di paglia in modo che se malauguratamente veniva a piovere la calce non si bagnava. Se pioveva durante la cottura, cioè quando il fuoco era acceso e la fornace era attiva, l'acqua piovana non dava problemi perché veniva volatilizzata dalle alte temperature. Se la calce si fosse bagnata prima di essere estratta dalla fornace sarebbe stata “da buttare”. Dopo alcuni giorni, quando la fornace si era raffreddata, si provvedeva a svuotarla del contenuto e si ricoverava la calce in una apposita baracca, affinché non venisse bagnata da un'eventuale caduta della pioggia.

La calce così prodotta, due o tre giorni prima dell'uso, veniva messa a bagno in una apposita vasca. Prima dell'uso la calce veniva passata al setaccio per eliminarne le impurità – piccoli pezzetti di pietra non cotti e polverizzati a puntino – poi veniva impiegata per l'uso come legante nella costruzione di muri, o nella rifinitura di intonaci.

Le località della Val d'Aveto ove era stata “cotta” la calce prendevano il nome, o toponimo, di “Furnascia”, ossia fornace. Molte ve ne sono in valle, ne citiamo una presso Mileto e un'altra fra il Passo delle Rocche, o Bisinella, e Villa Cella.

Si racconta che nella località Gaie presso la frazione di Villa Piano - comune di Rezzoaglio – sia stata fatta l'ultima fornace che si ricordi. La fornace venne messa in opera verso gli anni 1945/50 dagli uomini delle frazioni di Villa Piano e di Villa Brignole con a capo Agostino Raggi. Costui era un uomo con nessun titolo di studio, ma fu ideatore e costruttore di case, di ponti e di opere di vario genere.

Si ricorda che ad Agostino Raggi (detto dal volgo “Inzegnè Patatta”) si deve il cosiddetto Ponte di Villa Piano, il ponte che, superato l'Aveto presso le rocche del Masappello, allaccia la Strada Provinciale 586 con la strada comunale che immette alla frazione suddetta. Il Ponte di Villa Piano venne costruito “in economia” grazie al progetto di Agostino Raggi, e ai soldi derivanti dalla vendita delle macchie dei frazionisti di Villa Piano e Villa Brignole. La “gettata” in cemento del ponte, che richiese l'intervento di un numero enorme di uomini delle frazioni suddette, fu fatta in un solo giorno.

Il ponte fa bella vista di se ancor oggi. È leggermente scivolato il pilone verso la Provinciale 586, a causa di un movimento franoso.

Si ricorda pure che in località Gaie il signor Agostino Raggi, coadiuvato dagli abitanti di Villa Piano e Villa Brignole, intorno agli anni 1944/45 fece arare una grande estensione di terreno sul pianoro, chiamando alla bisogna dei conduttori di buoi di Torrini (comune di Santo Stefano d'Aveto). Dopo l'aratura, il primo anno, vennero seminate in loco le patate, gli altri anni venne seminato il grano. Si rammenta che si raccolsero più di 20 quintali di grano all'anno.



foto Sandro Sbarbaro

Fornace per la calce, abbandonata, presso il Passo delle Rocche o di Bisinella



foto Sandro Sbarbaro

Il Ponte di Villa Piano

tratto dal sito www.valdaveto.net